

BUSY MADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°405 NOVEMBRE 2017 ANNO XXXVII

€ 5.00 P.I. 9.11.2017

TOM PETTY

INTERVISTE

**LUCINDA WILLIAMS
JOE HENRY
LITTLE STEVEN
CHUCK PROPHET**

AMERICANA FEST
reportage esclusivo da Nashville

NATHANIEL RATELIFF & The Night Sweats

BILLY BRAGG

LOMOND CAMPBELL

The ROLLING STONES

JIMMIE VAUGHAN

WILLIE NELSON

The REPLACEMENTS

JEFF BECK

WHO

SUPERSONIC BLUES MACHINE

CHICAGO PLAYS THE STONES

TIM BUCKLEY

WOODY GUTHRIE

PreCont € 8.50

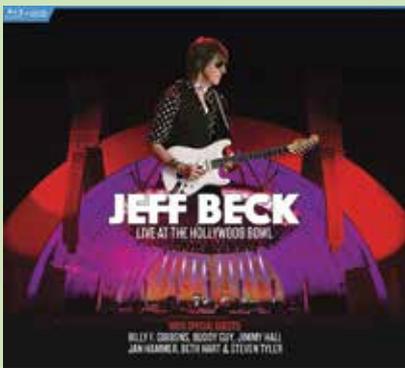
ISSN 1827-5540



JEFF BECK LIVE AT THE HOLLYWOOD BALL

EAGLE VISION/UNIVERSAL
2CD/DVD - BLU-RAY
★★★★½

Lo avevamo lasciato poco più di un anno fa, alle prese con un album, *Loud Hailer*, che al di là delle solite quasi preternaturali doti chitarristiche di Jeff Beck, che con la chitarra fa ancora cose mirabolanti, salvo poche eccezioni, non era un disco proprio memorabile. Già in quella occasione avevo annunciato l'allora imminente concerto al Hollywood Ball di Los Angeles per festeggiare i 50 anni di carriera, esprimendo le mie perplessità (che ribadisco) su come vengono conteggiati questi anniversari: se partiamo dai Tridents, risaliamo al 1963, se viceversa il conteggio parte dagli Yardbirds al 1965. Ma si sa che questi dettagli sono trascurabili per le case discografiche e spesso anche per gli arti-

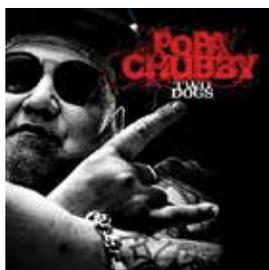


ciali, quasi sempre molto buoni, con delle punte di eccellenza assoluta in quello registrato al Ronnie Scott's di Londra. La formazione è la stessa dell'ultimo disco di studio, con **Rhonda Smith** al basso (un'altra di quelle formidabili strumentiste che ogni tanto Jeff scopre), **Jonathan Joseph** alla batteria, nonché **Carmen Vandenberg** alla chitarra ritmica e **Rosie Bones** alla voce (entrambe della band Bones, una "scoperta" meno interessante) che apre il concerto, armata di megafono e in tuta mime-

tica, con *The Revolution Will Be Televised*, in uno dei pochi brani scarsi del concerto stesso, che per il resto è fantastico. Come la sezione dedicata agli Yardbirds, che parte con il riff celeberrimo "east meets west" di *Over Under Sideways Down*, dove alla voce solista c'è **Jimmy Hall** dei Wet Willie, che rimane anche per le successive *Heart Full Of Soul* e *For Your Love*, un trio di brani che hanno fatto la storia del primo British Rock, quello che miscelava beat e le prime avvisaglie del "rock" prossimo ad arrivare, e di cui Beck è sicuramente uno dei padri putativi con i due dischi del Jeff Beck Group (con Rod Stewart alla voce, e prima dell'arrivo dei Led Zeppelin dell'amico/nemico Jimmy Page). Nel concerto c'è un altro dei pezzi più celebri di Beck, quel *Jeff's Bolero* (scritta proprio da Page) che introduce questa passione per i brani strumentali che rimarrà una costante nella carriera del chitarrista inglese, grande versione per inciso, con Beck che inizia a lavorare anche con il bottleneck, per creare i suoi suoni "impossibili". A questo punto Jeff Beck ricorda al pubblico che arrivò in California la prima volta nel 1965, ma come turista, mentre oggi è uno dei più rispettati artisti del globo: il rock classico

POPA CHUBBY TWO DOGS

EARMUSIC/EDEL
★★★★½



Popa Chubby o se preferite Ted Horowitz, visto che in teoria il nome d'arte dovrebbe appartenere al gruppo (come racconta lui stesso, attribuendo la paternità del nickname al grande tastierista di Parliament/Funkadelic Bernie Worrell), poi, per estensione, è ovvio che essendo Horowitz l'unico membro fisso della band, il nomignolo è rimasto legato a lui. Confesso che non saprei dirvi che numero è questo nuovo album nella sua discografia, ma almeno 25 in circa altrettanti anni di carriera deve averli pubblicati. Come sempre i migliori sono i primi e quelli dal vivo, ma Popa Chubby, a parte forse un paio di volte, con l'ex moglie Galea, non è mai andato sotto il livello di guardia, ed i suoi dischi sono sempre abbastanza soddisfacenti, con delle punte di eccellenza. Anche questo *Two*

Dogs non devia dalla regola aurea del "Blues according to Popa Chubby", che è stato anche il titolo di un suo disco: per l'occasione Horowitz ha inciso solo materiale originale (ma poi non ha resistito, e alla fine dell'album ci sono un paio di cover di pregio). Dopo *Catfish* dello scorso anno, il primo per la earMusic, dai gatti si passa ai cani, ma il risultato di fondo non cambia: il tastierista è il "solito" **Dave Keyes**, un nome, una garanzia, da molti anni con il "Chubby", per il resto, si segnala la presenza alla batteria di **Sam Bryant**, uno che ha suonato per diversi anni nella band di Kenny Wayne Shepherd, e quindi è abbastanza uso al blues-rock diciamo energico di Popa Chubby, che comunque incorpora anche da sempre elementi soul e R&B. L'album si apre con *It's Alright*, un classico pezzo blues alla Horowitz, chitarra fluida e pungente, un ritmo influenzato, come ricorda lo stesso Chubby, dai vecchi ritmi Detroit della Motown, quel pop errebbe gioioso che imperava negli anni '60, con le tastiere di Keyes molto presenti a controbilanciare il lavoro della solista, uno dei suoi pezzi migliori degli ultimi anni; *Rescue Me* dovrebbe essere una vecchia canzone mai incisa in passato per svariati problemi, che questa volta trova la via del disco, al-

tro brano positivo e vibrante, tra R&R e blues, a tutto riff, con la chitarra sempre pungente del nostro, mentre *Preexisting Order* un brano che verte sull'health care americana, ha un ritmo quasi da soul revue, con l'intervento di fiati rotondi a dare corpo ad un'altra canzone dove si respira un'aria musicale brillante e positiva. *Sam Lay's Pistol* è un altro pezzo che viene dal passato, scritto con l'ex moglie Galea, narra le vicende incredibili e grottesche di Sam Lay, il vecchio batterista che fu con i grandi della Chess e del blues (e pure con Butterfield Blues Band e quindi presente alla svolta elettrica di Dylan) che aveva l'abitudine di portare sempre con sé una pistola, con cui una volta si sparò per sbaglio anche negli zebedei, brano leggero e piacevole ancora una volta, ma suonato con il solito piglio deciso che sembra caratterizzare questo *Two Dogs*; la cui title-track è un bel esempio del classico blues degli episodi più funky del nostro, giro rotondo di basso, ancora i fiati presenti e chitarrina insinuante con wah-wah in evidenza. Niente male pure *Dirty Old Blues* un rock-blues tirato e brioso, con Popa Chubby che va alla grande di slide, un pezzo da "Instant Grat" lo definisce, e in effetti la gratificazione è immediata; e il groove è po-

tente e coinvolgente anche nella successiva *Shakedown*, un wah-wah hendrixiano incontra un ritmo da Memphis e dintorni e il divertimento è assicurato. *Wound Up Getting High* è la preferita dello stesso Horowitz, una sorta di southern ballad, solo piano e chitarra acustica, con piccoli interventi dell'elettrica; *Clayopus Dupree* è il primo dei due strumentali del disco, dove si apprezza tutta la tecnica del nostro che è chitarrista di pregio e dal feeling unico, molto piacevole anche il lavoro dell'organo di Dave Keyes che fa molto Booker T & The Mg's, mentre lo stesso Popa Chubby siede alla batteria, novello Al Jackson. *Me Won't Back Down* rientra nell'agone più funky-rock della musica del nostro, ma mi sembra uno degli episodi meno convincenti del disco, al di là del solito buon lavoro al wah-wah, eccellente *Chubby's Boogie*, l'altro pezzo strumentale dell'album, un tributo a Freddie King, ma pure con rimandi alla musica degli Allman Brothers, grazie alle twin guitars suonate dallo stesso Horowitz, notevole anche Keyes al piano, una delle migliori tracce del CD che comunque segnala in generale un ritorno alla miglior forma del nostro. Come testimoniano anche le due bonus tracks dal vivo poste in coda all'album: una *Sympha-*

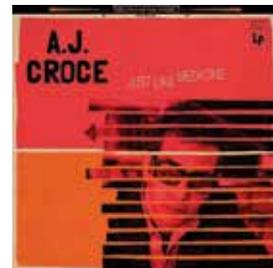
thy For The Devil, tratta dal tour di *Big, Bad And Beautiful*, con il classico brano degli Stones che riceve un trattamento Deluxe e una più intima e raccolta *Hallelujah*, il brano di Leonard Cohen via Jeff Buckley, solo per chitarra e piano, quasi dieci minuti per una versione molto sentita e commovente.

Bruno Conti

A. J. CROCE JUST LIKE MEDICINE

SEEDLING RECORDS

★★★★



Me lo ricordo ancora con nostalgia. Era il 1993 ed il mio negoziante di fiducia (allora c'erano i negozi di dischi ovunque. Sigh!) mi propose il cd di un debuttante di non indifferente pedigree. Si chiama(va) **A. J. Croce**. Il cognome a me rimembrava una musicassetta che avevo ascoltato e riascoltato fino alla consunzione: *Another day, another town* di Jim ed Ingrid Croce. E scopro che la

irrompe con il medley stellare *Rice Pudding/Morning Dew*, ancora con Jimmy Hall alla voce solista (grande cantante) e poi si sublima in *Freeway Jam*, uno dei suoi pezzi più celebri, con il nostro amico che continua ad estrarre mirabilie dalla sua Fender bianca, mentre la sezione ritmica pompa di brutto, e **Jan Hammer** che si è aggiunto al synth inizia a gareggiare con Beck per vedere chi realizza le note più bizzarre con il proprio strumento. E non siamo ancora a mezz'ora dall'inizio: Hammer rimane per tutta la sezione jazz-rock del concerto, tutti brani firmati dal tastierista, meno una splendida versione di *Cause We've Ended As Lovers*, la struggente ballata di Stevie Wonder che ai tempi Jeff dedicò a Roy Buchanan. *Big Block*, da *Guitar Shop*, chiude il primo CD, mentre nel video, senza soluzione di continuità, arriva **Beth Hart** per la "consueta", ma sempre magnifica, versione di *I'd Rather Go Blind*, uno dei must del concerto, con i due che si stimolano a dare il meglio, in questa immortale canzone, da sempre legata a Etta James, e il pubblico va

in visibilibio, e per *Let Me Love You* arriva anche Buddy Guy, per una lotta tra titani della chitarra a colpi di blues. *Live In The Dark e Scared For Children*, le due canzoni con Rosie Bones, tratte dall'ultimo CD, non sono malvagie, ma impallidiscono rispetto al resto. La parte finale, veramente scintillante, è un continuo crescendo, prima *Rough Boys* con **Billy Gibbons** degli ZZ Top, per l'ultimo duetto tra leggende della chitarra, poi arriva **Steven Tyler** per un altro tuffo nel songbook degli Yardbirds, con una potentissima *Train Kept A-Rollin'* (che facevano anche gli Aerosmith) e non poteva mancare *Shapes Of Things*. Non manca neppure la splendida e rivisitata rilettura strumentale di *A Day In The Life* dei Beatles, meritata vincitrice di un Grammy, mentre per fortuna ci dispensa da Nessun Dorma. Last but not least, finale spettacolare con tutto il cast sul palco per una corale *Purple Rain*, cantata splendidamente da Beth Hart, in omaggio dell'allora scomparso da poco Prince. Gran Concerto!

Bruno Conti

parentela esiste: i due sono i genitori di Adrian James (cioè A. J.). Il blending di quell'album d'esordio mi conquistò. Blues sanguigno con iniezioni di *roots rock*, umori *Crescent City* e la giusta dose di swing. In particolare un brano, 'Which Way Steinway', mi fece capire che il giovane si candidava ad essere il Mose Allison del XXI secolo. Eccoci ora giunti a questo decimo capitolo dell'epopea discografica del nostro, questo **Just Like Medicine** che la **Seedling Records** ha da poco pubblicato. Dieci tracce che sono un po' la *summa* di quanto finora sviluppato da Mr. Croce in questi ventiquattro anni di carriera, dove non sono mancati episodi country e pop. Ma la cifra dominante, in questo nuovo lavoro, è quella dello *Stax Sound*, direzione inferta dal mitico (è il caso dirlo!) produttore **Dan Penn**, che qui ha smosso un parco-musicisti di gran levatura. A partire proprio da chi quel suono, storicamente, lo ha creato, come i Muscle Shoals Horns (presenti in cinque brani) e Steve Cropper (che impreziosisce un brano magnifico). Ma della partita sono pure il valente chitarrista Colin Linden, i cori delle McCrary Sisters, la solida sezione ritmica formata da David Hood al basso e Bryan Owings alla batteria ed altre due parte-

cipazioni di lusso (un brano per uno): quella di un ispirato Vince Gill alla chitarra acustica e la fisarmonica fatata di Jeff Taylor. L'album prende le mosse da *Gotta get outta my head*, bluesonaccio che sembra uscito dal Dr. John di 'Gris Gris', o meglio dal Tom Waits più *rooted*, seguito a ruota da *The heart that makes me whole*, dove la presenza di 'The Colonel' (il suo solo è un trademark assoluto), il piano del leader ed i fiati dei Muscle Shoals ci offrono un brano che ci catapulta nel Memphis Sound che abbiamo sempre amato, con la voce di A. J. che raccoglie le sfumature giuste. Altro bel blues, che non sfuggirebbe in un album di Jimmie Vaughan, è *Name of the game*, dove l'acustica di Vince Gill ed i controcanti delle sorelle McCrary sono pregevolezze che si aggiungono ad un brano di per sé convincente. Ma il brano ha un altro motivo d'interesse: è una composizione finora inedita di papà Jim Croce. *Cures just like medicine* è, invece, una 'southern ballad' da brividi, nella quale le ombre di Otis Redding e del primissimo Tom Waits sono parimenti presenti; così come *Move On* si mostra come un 6/8 struggente di perfetta tradizione *Stax/Volt*, con i fiati che fanno da perfetta cornice. Squisite anche *The Other Side*, song sca-

turita dalle penne incrociate del buon A. J. e del produttore, e *Full Up* che sembra uscita dalla fusione degli umori di The Band con quelli cari a Mr. Mac Rebennack (infatti il pianismo del leader è notevole). Dolcissima, da collarsci dentro, è *I Couldn't Stop*, con la fisarmonica di Taylor a tracciare romantiche leggiadrie. Trovo invece scontate e debolucce le ultime due tracce: *Hold you*, nobilitata soltanto dalla 'horn section' e *The Roads* che sembra uscita da un momento melenso di Alex Chilton. Tutto sommato un buon lavoro, con spunti (in alcuni casi) di un certo interesse. Ma, credo proprio che, con qualche attenzione in più poteva risultare un disco di quelli che ti rimettono in sesto. *Proprio come una medicina che funziona.*

Ernesto D'Angelo

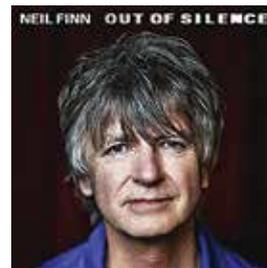
NEIL FINN

OUT OF SILENCE
LESTER RECORDS/UNIVERSAL

★★★½

Faccio subito due premesse doverose: amo alla follia **Neil Finn** che considero uno dei più dotati compositori musicali pop, a livello di Paul McCartney e Elton John. **Neil Finn** in questo disco non sfiora neppure il rock, la batteria è presente solo in due brani, ma esegue una serie

di piccoli gioielli canori pop sofisticati, per soli voce, piano, cori ed archi. Tutto ciò premesso Neil Finn, in soli 4 venerdì (evidentemente non è superstizioso!) nel mese di Agosto ha composto, per di più mettendo in streaming in diretta le canzoni appena incise, questo *Out Of Silence* il suo capolavoro. Il disco vede all'opera tutta la famiglia Finn, vedendo la partecipazione del fratello **Tim Finn** (leader della band comune degli **Split Enz**), al canto in una canzone, mentre i due figli **Elroy Finn** e **Liam Finn** sono impegnati alle chitarre e alle percussioni il primo e alla produzione il secondo. Al disco partecipa **The Infinity Orchestra**, diretta da **Victoria Kelly** e un coro misto di 12 persone diretto da **David Squire**. Neil Finn, dopo lo scioglimento degli Split Enz, ricordiamo fu il leader dei **Crowded House** e successivamente autore di alcuni pregevoli prove soliste. L'ultimo disco solista di Finn *Dizzy Heights* risale al 2014, mentre l'attività con i Crowded House, interrotta nel 1996, è stata ripresa un decennio più tardi, dopo la morte del batterista Paul Hester e continua tuttora; nel Novembre 2016, per celebrare i 20 anni dal loro Farewell Tour, hanno suonato 4 concerti sold-out alla Sydney Opera House intitolati Crowded House: Encore. Questo disco, dicevo, è pienamente pop, un pop orchestrale, guidato dal piano e dal canto in falsetto di Neil, che si poggia sugli archi e sulle voci del coro. Il canto di Neil è superlativo, lieve, senza alcuna forzatura, ma penetra nell'anima con la sua poesia e la sua liricità musicale. Questo *Out Of Silence* è un album conciso (meno di 40 minuti, come un vecchio Lp), contemplativo e metafisico, va assaporato in silenzio, magari a notte fonda, per goderne appieno i suoi umori scuri. Si comincia con una lenta ballad d'amore perduto, *Emotional*, corale, con il piano che traiona la canzone che riflette sulle parole dell'amore: "Penso che possiamo combattere ed essere ancora amici/ le parole sono difficili da controllare / e alcune sarebbe meglio



non dirle mai"; segue *More Than One Of You*, sempre per voce, piano ed archi, con cori in sottofondo che hanno la dolcezza dei cori West-Coast degli anni '60. Più articolata e sofisticata è *Chamelon Days* che si apre su un vibrafono sognante, poi entrano gli archi e il piano lieve di Neil e il suo falsetto magico, mentre canta il suo ideale di musica: "Questo è il modo in cui la musica deve essere suonata/ I colori cambiano nelle nostre vite / tutti noi abbiamo i nostri giorni camaleontici", il tutto su un coro, accompagnato questa volta dalla batteria. Continuano su questa falsariga di tonalità sognanti anche: *Independence Day* che vede il piano di Neil accompagnarsi all'acustica del figlio Elroy, con il coro sullo sfondo e la seguente *Alone* che si apre con il suono inusuale di un oboe e che vede la partecipazione del fratello Tim Finn ai cori e all'acustica. *Second Nature* e' forse il capolavoro del disco, una canzone articolata, dall'andamento complesso, la batteria qui presenta riporta al sound dei Crowded House, poi entrano violini e violoncelli e la musica cambia, grazie anche ad un coro bi-sex sorprendente quasi soul, creando un mix straziante, una sorta di pop-barocco reminiscente sia degli XTC che degli ELO, grazie all'uso ritmico degli archi. Il disco contiene anche temi sorprendenti e di attualità come la brutalità della polizia che uccide in *The Law Is Always On Your Side* e il terribile ricordo dell'eccidio del Bataclan del Novembre 2015 in *Terrorise Me*. Chiude il disco la semplice e notturna *I Know Different*, introdotta dal violoncello, con un canto che pare cercare di riportare la pace nei nostri cuori, con il suo coro angelico. Spiritual-pop?

Andrea Trevaini